

INDIA. Da Hollywood a «Bollywood»: così gli Usa puntano al secondo mercato mondiale



La pubblicità di «Jurassic Park» in una strada di Bombay. Sopra, l'esterno di un cinema indiano che proietta «Aladdin»

■ BOMBAY. Nonostante l'invasione del video, le tv via satellite e via cavo, i programmi Doordarshan (la tv pubblica) basati sulla fiction, il rapido moltiplicarsi dei canali, l'insufficienza e il deterioramento delle sale, le rivalità all'interno dell'industria cinematografica, le stravaganze della censura, l'aumento delle tasse per l'Entertainment imposte dai governi dei vari stati, i ricorsi dell'esportazione, l'incapacità di conquistare i mercati europei e americani o ampliare il linguaggio cinematografico del proprio cinema popolare... nonostante, insomma, una marea di problemi e lacune, il cinema indiano rimane una potente istituzione, un monumento all'autosufficienza del paese nella sfera dello spettacolo di massa, così radicato nella psicologia indiana da poter sfidare virtualmente ogni assalto esterno. L'India, il più grande produttore di cinema al mondo (secondo solo all'America per incassi) ha anche stabilito il modello cinematografico per tutta l'area sud asiatica. L'espansione di questa industria ha avuto inizio con l'indipendenza e ad essa è legata a doppio filo, in quanto la sua formula artificiale che esula dalla realtà ha funzionato come tessuto omogeneo e trainante per la comunità multirazziale e multireligiosa dell'India.

Il dinosauro parla hindi

Jurassic Park in hindi; per la prima volta un film hollywoodiano esce in India doppiato, anziché in inglese (lingua franca del sub-continente) con sottotitoli. È uno dei tanti segnali che Hollywood sta trasformandosi in «Bollywood» (nome «di fantasia» che mescola la Mecca del cinema a Bombay, capitale del cinema indiano): fino al punto di pensare film specificamente destinati a un mercato sterminato che, nel mondo, è secondo solo agli Usa...

MARIA TERESA OLDANI

diano, al dominio del cinema americano. Da questo momento l'industria diventa il principale agente di rinforzo delle credenze più radicate che formano la psiche indiana. Non c'è altro modo per spiegare il fenomeno dello star system. Le star sono una parte dei sogni che vengono serviti allo spettatore, e questi sogni giungono a determinare la sua relazione con la realtà, i suoi miti e le sue fantasie personali. Sogni e oggetti di desiderio che sono immediatamente riconoscibili perché espressi attraverso codici convenzionali molto familiari al pubblico (canzoni, danze, storie d'amore e avventure).

Eppure, oggi a Bombay una folla sterminata si accalca per vedere *Aladdin* che da poche settimane ha sostituito in cartellone *Jurassic Park*, programmato per oltre un anno al cinema Eros; mentre il cartellone del New Excelsior mostra *Speed*, e *Schindler's List* viene proiettato nella serata di chiusura del Festival Internazionale di Bombay alla presenza di Ben Kingsley, spuntano ovunque i manifesti con lo Schwarzenegger di *True Lies*, scritto però in hindi. Fin qui non sembrerebbe esserci niente di nuovo: negli ultimi 50 anni, cioè da quando la produzione indiana è riuscita ad avere il sopravvento sulla distribuzione dei film stranieri, lo share del prodotto statunitense è oscillato dal 7 al 10%. Ma oggi è in corso un esperimento che denota la determinazione di Hollywood a catturare una maggior percentuale del mercato asiatico: la tecnica del doppiaggio, già usata con successo in Europa, Giappone e Corea. Ma il doppiaggio è solo la prima fase di una nuova tentativo di espansione. La successiva prevede di realizzare delle coproduzioni, ambite anche dai produttori indipendenti di «Bollywood». Mentre le distribuzioni americane impiantano nuovi uffici, il National Film Development Corporation, l'ente dello

stato che finanzia soprattutto il cinema regionale di qualità, non vede molto di buon occhio questa ingegneria. È facile immaginare la potenzialità di questo mercato, se si considera che in India esistono 14.000 sale cinematografiche (di cui 9.000 solo nel sud), la stragrande maggioranza delle quali è nelle piccole e grandi città. Per il produttore della Paramount Jerry Meadors, l'India è la prossima frontiera del mercato asiatico dopo la Corea, dove il fenomeno del doppiaggio ha già ottenuto risultati fino a prima immaginabili. Alla domanda se la penetrazione nel mercato indiano è destinata a modificare e influenzare le storie di Hollywood, Meadors ha risposto che da sempre i soggetti scelti per i loro film sono universali e corrispondono alle esigenze di un pubblico mondiale. Certamente il successo negli Usa della nuova versione di *Il libro della giungla* ambientato in India lo ha convinto a produrre *Il ladro di Bagdad* con la regia di Mauro Borelli, un ennesimo «talento» italiano emigrato come tanti altri a Los Angeles. Meadors prevede una definitiva stabilizzazione di Hollywood a «Bollywood» nel giro di dieci anni. Diverso è il parere di critici e autori indiani: in fondo si tratta di un fenomeno troppo nuovo per poter giungere a delle conclusioni. Gli americani hanno certamente deciso di conquistare il mercato e stanno pensando di realizzare (anche con delle coproduzioni) film mirati al pubblico indiano, ma inte-

ressanti per un mercato ancora più ampio che include l'Africa, l'America latina e il mondo arabo. Ma è difficile capire quale sarà l'esito delle loro manovre in un paese dove i film che si staccano dai codici formali prestabiliti e richiedono un'interpretazione per svelarne i contenuti sono destinati a non avere successo. Il significato dei film indiani giace soprattutto nella loro forma convenzionale, nei codici espliciti che esaltano gli oggetti del desiderio e contemporaneamente, rendendoli coerenti e comprensibili, creano un mondo a cui lo spettatore sente di appartenere. A questo proposito è interessante notare che non tutti i film doppiati hanno ottenuto lo stesso successo. Dopo il clamore riservato ai dinosauri, archetipi universali e fantastici di Spielberg, l'impatto con *Speed* è stato molto meno eclatante e ancora meno successo ha avuto il social-drama *Pretty Woman*. Infatti la maggior parte del pubblico indiano non ama il film psicologico e soprattutto non ama non riconoscere sullo schermo, come accade nella rappresentazione di una situazione sociale molto distante. Ora gli americani sperano di ripetere il risultato di *Jurassic Park* con *Aladdin*, e con il genere d'azione di *True Lies*. Tuttavia è bene considerare che l'immaginario indiano si nutre del contatto col mondo arabo da almeno 500 anni e che le sue variazioni su *Le mille e una notte* sono molto diverse da quelle di Walt Disney.

Primevideo

A cura di ENRICO LIVRAGHI

La vita secondo Zhang

ZHANG YIMOU è uno dei maggiori registi del momento, un cineasta di grande talento che ha seminato i germi dell'innovazione nel cinema cinese e lo ha portato fuori dal conformismo e dal formalismo stilizzato (insieme con Chen Kaige e qualche altro). Oggi il suo cinema rappresenta un'esperienza estetico-visiva fra le più alte: movimenti di macchina essenziali, inquadrature asciutte e taglienti, piani sequenza intensi e sorvegliati, colori sfioranti, splendidi, a volte accesi, a volte morbidi e delicati. Il colore ha una funzione decisiva nei suoi film: rappresenta una chiave soprattutto espressivo-formale, ma anche simbolico-significativa e profondamente allegorica. Non a caso Yimou si è a lungo sperimentato come direttore della fotografia, una gavelta che ha lasciato un segno che traspare da ogni sua inquadratura. Il rosso bruciante della grappa di sorgo, che evoca il sangue sparso dagli invasori giapponesi, in certe sequenze di *Sorgo rosso*, dalla durezza quasi insostenibile. Il giallo delle stoffe sventolanti nella tintoria di *Ju Dou*. L'azzurro, l'ocra, e ancora il rosso delle lanterne appese all'esterno delle case delle concubine (in *Lanterne rosse*, appunto).

Con questa cattedrale cromatica l'estetica di Yimou penetra come una spada affilata nel cuore del pianeta Cina, rovistando, frugando nelle sue ferite nascoste, nelle zone oscure e inesplorate, negli antichi refugii e nelle sue contraddizioni insolite. Le sue storie ancorate nel passato (ma *La storia di Qiu Ju* è un'incursione nelle convulsioni dell'oggi) riverberano una luce graffiante sul presente.

È per questo che in Cina Yimou continua a essere considerato un intellettuale del dissenso. Peccato che abbia perso l'occasione, con *Vivere!* (a Cannes tra breve si vedrà il suo nuovo film), di rappresentare la terribile rivoluzione culturale maoista con uno sguardo «diverso» da quelli ormai autocriticamente reticenti rimandati dal cinema cinese attuale, e cioè con un tentativo, almeno, di disvelamento del timosso che sembra occultare le radici storiche reali, vale a dire l'essere stato un tragico momento di una sorda lotta per il potere dentro il partito comunista. Una lotta che è passata come un ciclone sopra le teste degli individui (e di cui il regista ha esperienza personale), investiti da eventi dall'apparenza ineluttabile, espropriati del proprio essere singolo. Tale appare il protagonista di questo film, abile manipolatore di «ombre» (cinesi), fagocitato nella rivoluzione quasi per caso, travolto dalla bufera degli anni '50 e '60, e attento di fronte ai mutamenti attuali. E comunque *Vivere!* resta un film, ad alto tasso emotivo, distante dalle facili e ormai convenzionali autofesteggiamenti, coinvolgente, tenero, e al tempo stesso tagliente come una lama affilata.

VIVERE! di Zhang Yimou (Cina, 1994), con Ge You, Gong Li. Columbia TriStar, lire 34.900.

IL PERSONAGGIO

Gong Li, la star di Pechino



Gong Li A Bianchi

Gong Li ha stragato i cuori della critica occidentale in uno storico festival di Cannes, quando venne presentato in concorso *Ju Dou* (non vince nemmeno un premio: vergognosi) e lei fu l'indiscussa protagonista della conferenza stampa, pur dicendo pochissime parole. Ma la sua carriera non avviene solo ed esclusivamente nel segno di Zhang Yimou: di recente ha anche interpretato il magnifico «Addio mia concubina» di Chen Kaige, accanto a Leslie Cheung, uno dei massimi divi del cinema di Hong Kong.

PER TEMPERAMENTO, e forse perché lavora in uno scenario come quello della produzione cinematografica cinese che, tutto sommato, rimane ancora un po' decentrata, non ha nessuno dei ridicoli vezzi del divismo. E tuttavia Gong Li è diventata, a meno di trent'anni, una delle maggiori attrici del cinema mondiale. Grazie certo al suo registatore (e, fino a poco tempo fa, compagno nella vita) Zhang Yimou, ma soprattutto grazie alla sua bravura. In *Ju Dou* (dove tra l'altro esibisce «audacemente» il seno nudo in un paio di inquadrature in primo piano, cosa fino ad allora inaudita nel cinema cinese) è una stupenda fanciulla finita in moglie, nuttante e disperata, a un laido e violento notabile del villaggio, padrone di una tintoria. Non può farci niente: è un costume semi-fendale praticato fino all'avvento della rivoluzione, un destino delle donne del popolo, povere e senza diritti, cioè di quasi tutte le donne in Cina ancora nei primi decenni del secolo. Anche in *Sorgo rosso*, dove giovanissima va in sposa a un vecchio possidente, la giovane attrice incarna una pungente visione della condizione della donna, del suo stato di servitù, della sua identità negata da una tradizione antica e oscura. È però un'epoca in cui la Cina sta per essere scossa da grandi eventi, portatori di un sommovimento storico, a partire dall'invasione giapponese; rimasta vedova, la giovane sposa prende nelle sue mani le fila della sua vita.

Ma in *Lanterne rosse* è la Cina profonda e millenaria che riaffiora, dove la donna è puro oggetto di piacere sessuale e puro mezzo di riproduzione della famiglia. I signorotti dell'antica aristocrazia sono poligami ed esercitano tutto il potere, a volte dispotico, a volte illuminato, sulle mogli. Qui Gong Li è la «quarta moglie», che non sopporta le regole e si ribella al potere assoluto. Anche nella *Storia di Qiu Ju* si ribella a un altro tipo di potere, quello del locale funzionario di partito. È una contadina testarda e determinata, che sovrasta in personalità il pusillanime marito, e riesce alla fine a far valere i propri diritti. Bellissima, corpo sinuoso, grandi occhi penetranti, Gong Li è riuscita a imporre sugli schermi di tutto il mondo il suo magnetismo scenico e le sue intense personificazioni della donna cinese.

FOTOGRAMMI

È morto a Oxford

Sir Michael Hordern attore e baronetto

È morto l'altra notte a Oxford, nel Churchill Hospital, Sir Michael Hordern, attore versatile e molto amato dal pubblico britannico. Aveva 83 anni e da tempo era affetto da una grave malattia renale che lo costringeva a sottoporsi a dialisi periodiche. La sua carriera era iniziata a venticinque anni, quando aveva lasciato gli affari per dedicarsi alla recitazione a tempo pieno, passando dal teatro shakespeariano al cinema e dando anche la sua voce a molti cartoni animati televisivi. In totale, in mezzo secolo di carriera, aveva preso parte a un'ottantina di produzioni teatrali, sessanta film e numerosi lavori per la tv. Nell'83 la regina lo aveva nominato baronetto: un riconoscimento spesso riservato nel Regno Unito ai grandi interpreti shakespeariani. Sposato per 43 anni con l'attrice Grace Evelyn Mortimer, dalla morte di questa, nell'86, si era legato sentimentalmente a un'altra collega, Patricia England. Da anni ormai lottava con la malattia, il che l'aveva costretto a ritirarsi dalle scene, ma non aveva perso il suo spiccato senso dell'ironia e un atteggiamento positivo verso la vita.

«Waterworld»

E adesso Costner licenzia il regista

Non c'è pace sul set di *Waterworld*, il colossale e sfortunatissimo film con Kevin Costner già schizzato in testa al Guinness del primato per i costi esorbitanti. L'ultima notizia è che il divo americano avrebbe «licenziato» il regista Kevin Reynolds dopo aver visionato un primo montaggio dei materiali girati. L'attore (anche produttore di questo fantasy acquatico) vorrebbe dare un taglio più epico alla vicenda e soprattutto smussare qualche spigolo al suo personaggio per renderlo un eroe tutto positivo. Non è che l'ultimo di una lunga serie di guai. Oltre al pazzesco stanamento di budget (per ora sono stati spesi 150 milioni di dollari), il soggiorno alle Hawaii ha provocato un rottura tra Costner e la moglie, infurata per una relazione tra il divo e una bella ragazza del luogo. *Waterworld* è un'avventura ambientata in un futuro in cui il pianeta Terra è totalmente sommerso dall'oceano: effetti speciali e riprese subacquee hanno creato problemi tecnici alla troupe, mentre il maltempo imprevisto ha completamente scovolto il piano di lavorazione del film.

Da prendere

- FRAGOLA E CIOCCOLATO di Tomas Gutierrez Aleu e Juan Carlos Tabio (Cuba 1994) con Jorge Perugorria, Vladimir Cruz. Columbia, noleggio.
- QUEL CHE RESTA DEL GIORNO di James Ivory (Usa, 1993), con Anthony Hopkins, Emma Thompson. Columbia, noleggio.
- LA VERA VITA DI ANTONIO M. di Enzo Monteleone (Italia, 1994), con Alessandro Haber, Giuliana De Sio. Res, noleggio.
- FILM ROSSO di Krzysztof Kieslowski (Francia, Polonia, 1994), con Irene Jacob, Jean-Louis Trintignant. Res, 29.900.

Da evitare

- TIMESCAPE di David N. Tway (Usa, 1991), con Jeff Daniels, Adriana Richards. PentaVideo, 29.900.
- DINAMITARDI di Christina Dugay (Usa, 1993), con Ron Silver, Prevez Brusian. PentaVideo, 29.900.

l'Unità - iniziative editoriali
RICHIESTA ARRETRATI

ATTENZIONE! SONO ESCLUSE LE VIDEOCASSETTE E LA COLLANA GRANDI REGISTI

Il Sottoscritto
Abitante in _____
CAP _____ Città _____ telefono _____

n. copie di _____
n. copie di _____
n. copie di _____
n. copie di _____
n. copie di _____

* RITAGLIARE, IMBUSTARE E INVIARE A:
SO.DLP. Spa VIA GARIBOLDI, 150/152 20054 NOVA MILANESE (MI)

* CON L'INVIO DEI LIBRI ALLEGEREMO IL CONTO CORRENTE PER EFFETTUARE IL PAGAMENTO

* IL COSTO DI OGNI ARRETRATO È DI £. 3000. AL TOTALE VANNO AGGIUNTE LE SPESE POSTALI